PENSIONI DI FAME
SOCIETÀ INIQUA

Più ostacoli che in trincea tra il vecchio e la pensione

La paradossale storia di Vittorio Furlan che deve aspettare di compiere 65 anni per ottenere il riconoscimento del periodo trascorso in prigionia in Germania - Le astronomiche evasioni dei datori di lavoro

Tra le tante melanconiche storie i pensionati che ho ascoltato in questi giorni, quella di Vittorio Furlan è talmente paradossale da riuscire quasi divertente. Il Furlan ha ora 64 anni e vive nei dintorni di Desio con la famiglia del figlio, contribuendo al bilancio comune con le sue 15.100 lire di pensione. Non è una gran somma, anche per un ex manovale, e per di più dovrebbe essere arrotondata con il periodo di prigionia. Il Furlan, infatti, catturato in Grecia dopo l'8 Settembre, fu trasportato in Germania dove venne addetto ai soliti lavori cui erano obbligati i prigionieri. Scrive perciò all'INPS per rivendicare questo diritto e riceve dal direttore della sede di Milano una cortese lettera in cui si informa che «per i periodi di lavoro effettuati in Germania» deve prima compiere i 65 anni richiesti come minimo dalla legislazione tedesca. Poi, al compimento di questa età, «potrà presentare una nuova domanda di pensione a questa sede che provvederà a trasmetterla al competente istituto in Germania» eccetera eccetera.

Insomma, per l'Istituto di Previdenza, la cattura del Furlan in Grecia, il suo soggiorno coatto in Germagna, il lavoro forzato, non esistono: il suo è un caso come tanti altri di «lavoratore all'estero» da trattare secondo la legislazione vigente.

Probabilmente l'Istituto, legalmente, ha ragione. Ma è proprio questo aver ragione che rende il caso ad un tempo paradossale e indicativo del sistema vigente: tra il vecchio e la pensione stanno come sul percorso di guerra dei militari) gli ostacoli in ordine progressivo: prima vi è il muro delle leggi e dei regolamenti, poi vi è la palude della violazione (consentita) delle leggi e dei regolamenti e, infine, il miraggio patriottico grande a cui l'interessato deve aspettare e pazientare. Il padronato, lo stato e l'Istituto hanno costruito insieme questo labirinto, basato sulla confusione — comune a tutti tre — tra i soldi propri e quelli del lavoratore.

«Salario differito»

E' un principio indiscusso che il contributo pagato per la pensione è soltanto «salario differito»: può, invece di ricevere 119 lire, l'operaio ne riscuote immediatamente 100 e il resto viene versato da lui e dal padrone in conto vecchiaia o invalidità. Che cosa succede, invece, in pratica? Succede che il padrone, per primo, fa il possibile per incamerare almeno la parte di quelle 19 lire. E qui entriamo nello sterminato campo dell'evasione contributiva da cui praticamente nessuno è immune. Naturalmente le forme sono infinite: vi è il grande industriale tessile che dà lavoro a domicilio e sfugge alla legislazione sociale; vi è il piccolo impresario edile che crea una società ad ogni nuova costruzione e si rende così irreperibile; vi è la grande industria che — grazie alla complessità del sistema di paghe — elimina dai contributi tutti gli extra (straordinari, cottimi, mensa, indennità varie) e spoglia così il lavoratore di un quarto o un quinto della sua pensione, tacitamente, senza chiasso. Quanto danaro viene rubato in questo modo? Mistero. Si sa soltanto che l'ammontare delle evasioni scoperte è passato da venti miliardi nel 1957 a 52 miliardi e mezzo nell'anno scorso. Quelle scoperte. E le altre? A Milano, per esempio, se gli ispettori dell'Istituto di Previdenza volessero visitare sistematicamente tutte le ditte, si ritroverebbero nella prima dopo vent'anni! Così, in pratica, si fa quel che si può.

A questo genere di violazioni, si aggiunge poi — ed è ancora più interessante — l'utilizzazione legale del danaro dei lavoratori, da parte dei padroni. Il metodo è semplicissimo: basta ritardare il versamento e poi, casomai, ottenere un pagamento rateale al modestissimo tasso del due per cento. I risultati sono sorprendenti. Ecco un esempio interessante, anche se ovviamente incompleto. Conosco troppo superficialmente il dottor Luciano A., commendatore del lavoro, per pretendere che mi mostri i suoi conti. Ma è noto che egli ha 5.000 dipendenti; il che significa quattro miliardi annui di salari e stipendi su cui dovrebbe versare 800 milioni in conto pensioni ogni 12 mesi. Il commendator Luciano A. è un industriale troppo abile per non tenersi più che può quegli ottocento milioni in cassa. «A pagare e morire c'è sempre tempo» dicono a Milano. Il commendatore non paga e non muore: reinveste la somma, ne ricava un altro centinaio di milioni all'anno e così va avanti: dopo un lustro, con gli interessi composti, poco più poco meno può saldare il suo debito all'Istituto senza neppure accorgersene: nel frattempo il suo capitale si è arricchito dei contributi col semplice e legale metodo di ritardarne il pagamento.

Il fiume va al mare, il denaro va dove c'è il denaro. Anche questo è un vecchio proverbio. Il grande industriale ha quindi tutto l'interesse a mantenere questo sistema purché gli resti, il più a lungo possibile, il controllo dei capitali delle future pensioni. Egli sostiene anzi che, se glie lo lasciassero in perpetuo, potrebbe offrire alla fine trattamenti assai più rilevanti di quelli dell'Istituto di Previdenza. Ma, se questo non è possibile, il comm. Luciano si unirà alla recente richiesta della Confindustria e chiederà, in accordo coi sindacati, che la riforma pensionistica sia realizzata al più presto. Perché no? Se deve pagare, tanto vale che gli operai siano contenti e non vadano a scioperargli contro! E' l'ABC della buona politica, tanto più se la richiesta serve a mettere nell'imbarazzo un sedicente governo di centrosinistra.

Sinora siamo rimasti nel terreno dell'industria dove le cose — bene o male — si reggono in qualche modo. Ma se ci addentriamo nel settore dell'agricoltura, il disastro si fa totale. Qui esistono soltanto due categorie: i vecchi coi minimi di pensione (da 12 a 15 mila lire, secondo l'età) e i vecchi senza neppur questo. Già dieci anni or sono Di Vittorio, con uno di quei discorsi così carichi di umanità da commuovere perfino un resocontista parlamentare, aveva presentato un disegno di legge per i vecchi lavoratori senza pensione. Nè lui nè la successiva segreteria della Confederazione del Lavoro riuscirono a superare il No del governo e dei partiti di maggioranza.

Problema tragico

Eppure questo è un problema tragico, una delle più gravi eredità lasciate dal fascismo e mantenute dalla Democrazia cristiana: tutti sanno come i grandi agrari, padrini del fascismo, abbiano pagato i contributi. E tutti sanno come — dopo la guerra — gli stessi agrari abbiano tentato in ogni modo di violare le leggi, specialmente nel meridione: tanto che, quando si tentò di introdurre una dozzina d'anni or sono il sistema dei «libretti di lavoro» su cui gli agrari avrebbero dovuto applicare le marche (come nell'industria), i braccianti del Sud, esasperati, fecero dei falò con questi inutili libretti sulle piazze dei paesi. Tragica scena che dimostrava bene il disprezzo del bracciante meridionale per un'autorità che gli offriva teoricamente un diritto, ma nessuna possibilità di farlo rispettare. Così, oggi, a Gravina di Puglia come a Taglio di Po vi sono uomini di ottant'anni, piegati come ceppi da una vita di lavoro, che non hanno un soldo di pensione e, dopo la fame della giovinezza mal magata, conoscono quella ancor più dura e disperata della vecchiaia.

A queste colossali evasioni, si aggiunge poi — ed è ancora più grave — la condizione di inferiorità in cui sono stati messi, dalla legge stessa, i lavoratori della terra. Non voglio condurre il mio lettore in Calabria o in Basilicata. Sarebbe davvero troppo facile. Fermiamoci alle porte della ricca Milano, ai Tre Ronchetti. Eccoci: Luigi Quacini, Giovanni Marinoni, Luigi Fiocchi, Carlo Susini, tutti sulla settantina, tutti ex salariati fissi, tutti con lo stesso minimo di pensione di 15 mila lire mensili.

Perché? Perché la «marchetta» di un salariato fisso, utile per il conteggio della pensione è di 26 lire al mese. Cioè la stessa di un lavoratore dell'industria che riscuote soltanto 14 300 lire al mese. E' cioè una marchetta ancor più «convenzionale» di tutte le altre. Cosicché Luigi Fiocchi, dopo aver lavorato nei campi per 50 anni, è arrivato ad avere una pensione che è la metà di quella che avrebbe ricevuto se avesse servito, per lo stesso periodo e con la stessa paga, in una officina. E non parliamo del bracciante che lavora, per esempio, 120 giornate all'anno. Questi si trova non solo una marchetta da 2 lire al giorno, ma — per raggiungere quindici anni pieni di contributi — dovrà lavorare quarantacinque anni senza un giorno di assenza o di malattia! Col risultato di trovarsi sempre e soltanto al minimo.

Non esiste, insomma, in tutta Italia (o per lo meno io non l'ho trovato) un lavoratore agricolo che sia riuscito, pur salvandosi dalle evasioni fiscali e dalle prepotenze del padrone, a ricevere una pensione superiore alle 12 mila lire a sessant'anni. Questa situazione catastrofica nasce dalla teoria, uniformemente applicata, della crisi agricola: per cui l'agricoltura non può pagare oltre un minimo e, anzi, deve essere periodicamente sgravata dal pagamento dei contributi.

Che l'agricoltura italiana sia in crisi non c'è dubbio. Ma questa teoria livellatrice è fatta apposta per favorire quelli che la crisi la sentono meno. I contributi, infatti, si contano sulle giornate di lavoro: più l'azienda è meccanizzata, meno salariati ha e meno paga. Ad esempio, per coltivare un ettaro di grano, la piccola azienda contadina di pianura impiega dalle 8 alle 10 giornate di lavoro, mentre alle grandi aziende capitalistiche del Tavoliere pugliese ne bastano 2-3. Cosicché, con gli stessi contributi e con i medesimi sgravi, il piccolo viene a pagare in proporzioni più del grande. (Il medesimo fenomeno si realizza, del resto, nella grande fabbrica altamente meccanizzata e in confronto alla piccola fabbrica che impiega invece molta mano d'opera: ancora una volta la ingiustizia è nel sistema).

Comunque, grazie a questa interpretazione uniforme della crisi agricola per cui la campagna non può pagare (dalla grande azienda di Marzotto al campicello del coltivatore diretto) si ottiene un duplice assurdo: il lavoratore della terra riceve una pensione di fame e, nello stesso tempo, questo pochissimo che gli vien dato pesa per oltre trecento miliardi sulle spalle degli operai. E' infatti la solidarietà del lavoratore non agricolo che colma i vuoti lasciati dalla campagna.

Questa solidarietà è giustissima quando è rivolta al lavoratore, ma diventa assurda quando serve ad arricchire il grande proprietario terriero della provincia di Milano o di Bari che coi fondi dei contributi ridotti, acquistano nuove macchine e poi assumono come mano d'opera un po' di settantenni a mezza paga. E se non ci credete, andate ai tre Ronchetti e guardate chi fa andare la campagna: una mezza dozzina di ragazzi e giovani e, per il resto, tutti i vecchi pensionati condannati dalla miseria a lavorare sino alla morte.

E questo è il brillante risultato finale del sistema che comincia con la pensione di prigionia negata a Vittorio Furlan.

Rubens Tedeschi

Miseria, paura ed esasperate passioni nel «ghetto» negro di New York

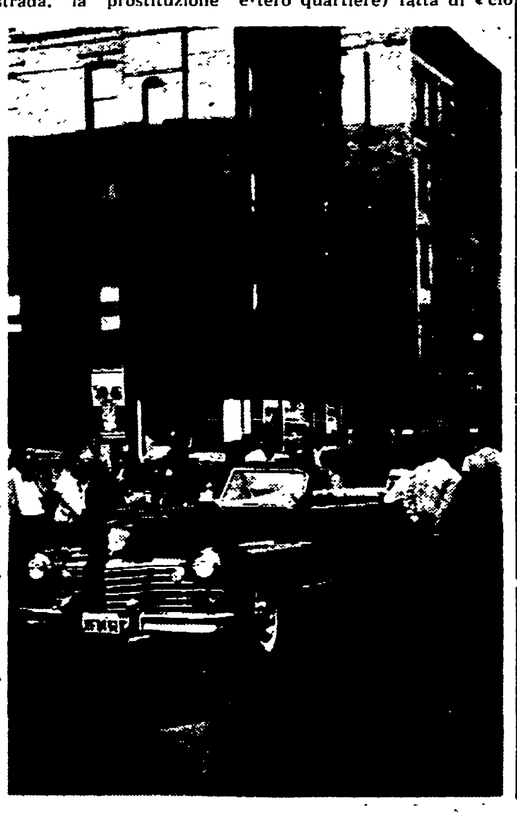
Questa è Harlem

Quella parte di Manhattan — il «cuore» insulare di New York — che è delimitata, grosso modo, dalla *St. Nicholas Avenue* e dalla 150ª strada a nord-ovest, dalla *Fifth Avenue* e dalla 110ª strada a sud-est, e che ad est si affaccia sullo Harlem River, è nota ai newyorkesi come Harlem. Ricordano le vecchie cronache della città che, dal 1870 ai primi anni del secolo, quest'area fu teatro di un *boom* edilizio, il quale ne fece la residenza suburbana delle classi agiate. Poi, il *boom* naufragò e Harlem fu declassata. Cominciarono ad affluirvi in massa i negri, in gran parte esuli dagli Stati razzisti del sud. Ora ve ne sono, su una superficie che non supera i dieci chilometri quadrati, 450 mila, e Harlem è diventata il loro «ghetto». Certo, è un «ghetto» diverso da quelli del sud, dove la segregazione è decretata dalla legge. Teoricamente, i negri di Harlem sono in tutto eguali ai loro concittadini bianchi, abitanti di una grande e moderna metropoli dello «spregiudicato» nord-est. Da che cosa nasce, allora, la segregazione di Harlem? Innanzi tutto, dalla miseria. E' vero anche a New York che il negro «è sempre un passo indietro rispetto al bianco». Così, dicono le statistiche, oltre metà delle famiglie di colore newyorkesi hanno un reddito inferiore al livello di 4 mila dollari annui, considerato la «soglia» dell'indigenza. I negri formano da soli il 40% dei pubblici assistiti, i loro disoccupati sono il doppio di quelli bianchi, i loro salari sono la metà; più che doppio è il tasso di mortalità infantile. Harlem è sovraffollata: si è calcolato che, se la densità dei suoi isolati peggiori fosse la regola di New York, l'intera popolazione degli Stati Uniti potrebbe essere contenuta in tre quartieri della città. E' fatiscente: il 40% dei suoi edifici risale a prima del 1901, il 50% è stato costruito nel trentennio successivo. L'11% dei locali sono classificati come *dilapidated* (tali cioè da non costituire un riparo sicuro e adeguato); il 33% come *deteriorating* (e cioè richiedenti una manutenzione speciale).

Ma quella di Harlem è anche una «civiltà della paura». Sulla superficie stessa della vita del quartiere, ha scritto Michael Harrington, uno dei più acuti e coraggiosi studiosi della società americana di oggi, «aleggia l'ossessiva presenza dell'*Uomo, the Man*. L'*Uomo* è bianco. Si presenta in fogge diverse: da poliziotto, da giudice, da esattore delle pigioni, è l'autorità fatta carne. E' da temere e da odiare, perchè la legge colpisce con particolare durezza e rapidità il vizio e il delitto prosperanti in quelle strade sudice e affollate. In ultima analisi, *Uomo* è chiunque sia di pelle bianca... Ecco perchè Harlem è un quartiere che sospetta di chiunque «viene da fuori», dal mondo dell'America bianca: un quartiere morboso ed accartocciato su se stesso... Questo atteggiamento si spiega, in parte, col fatto che a Harlem l'illecito è più manifesto; si svolge alla luce del sole. Il lotto rimane un passatempo collettivo; nella 125ª strada, la prostituzione è sempre fiorente; procurarsi della *marijuana* è uno scherzo. Tutte queste cose, nel negro, non sono affatto «naturali» (occorre dirlo?); sono i derivati di un ghetto che ha pochi quattrini, molta disoccupazione e una vita da viversi per la strada. Si deve a loro, e alla prontezza dell'uomo bianco nell'identificare criminalità e pelle nera, se la paura è parte integrante del ghetto. Essa conferisce alla povertà negra un carattere di profondità e di tormento psicologico; che non si ritrova negli altri pauperizzati della Repubblica delle stelle e strisce».

Una comunità pari a metà della popolazione negra del Mississippi stipata in pochi chilometri quadrati — I musulmani e i diritti civili — Diario di una settimana tra i rejetti

Un altro aspetto di questa paura è «il modo con cui il negro di Harlem rimane, nel suo stesso quartiere, un cittadino *minoris juris*». Praticamente tutti i negozi di Harlem sono gestiti da bianchi. Il negro ha una cucina (e l'odore di essa grava sull'intero quartiere) fatta di «ciò che il bianco ha rifiutato». Per lui «la morte è il solo momento di autentico lusso»: di qui il numero enorme di agenzie di pompe funebri. Vive per la strada: «le statistiche sulla disoccupazione negra possono apparire astratte e remote: non lo è un gregge pomeridiano di uomini bighellonanti, in attesa». Con ciò, «non si vuol dire che Harlem sia soltanto una sciarada di miserie; che ogni scoppio di rissa e ogni passo di danza sia un grido soffocato. La sfrenatezza, l'arroganza, il ritmo di Harlem le conferiscono una vita tutta sua... A fior di pelle, si trova tanta paura quanta speranza, tanto odio quanto amore. Si trovano facce spesso radiose, ma sempre, anche negli attimi di gioia prorompente, ossessionate».



A tratti, la collera negra esplode con violenza. La cronaca ricorda più di un episodio. Nel '35, un ragazzo fu arrestato per un piccolo furto: corse voce che la polizia lo avesse, invece, ucciso a bastonate e la folla insorse in ogni angolo di Harlem. Nel '43, accadde lo stesso per un soldato ferito dalla polizia: non una delle vetrine della 125ª strada si salvò: ci furono danni per oltre 5 milioni di dollari. Fu allora che il proprietario di un ristorante cinese espose l'ormai celebre cartello: «Sono di colore anch'io».

Che cosa rappresenta Harlem nel movimento per i diritti civili? Non molto, sembra. I *leaders* «non violenti» che dirigono nel sud milioni di negri in una lotta disciplinata, tenace, con tratti di vero stoicismo hanno a Harlem un seguito limitato. Il «ghetto» di New York non sogna la convivenza con l'uomo bianco, non si cura di lottare per il voto; spesso la sua rivolta si esprime in forme che imitano il razzismo dei bianchi, come la predicazione di una «supremazia nera», fatta dalle organizzazioni radicali musulmane. Ma il peso di queste ultime sembra essere stato deliberatamente esagerato.

Nella scorsa primavera, la voce secondo la quale bande di ragazzi negri si addestravano segretamente per una «resa dei conti» con la polizia, che sarebbe esplosa in estate, assunse un rilievo tale che la *New York Herald Tribune* distaccò a Harlem per una settimana, uno dei suoi *reporters*. Il giornalista, Jimmy Breslin, percorse in lungo e in largo le vie del «ghetto», parlò con centinaia di persone, frequentò decine di bar. La voce si arricchì di mille particolari, ma rimase una voce.

In compenso, Breslin tradusse il suo taccuino in cinque servizi, nei quali si raccontava ai lettori quel che si può vedere ogni giorno a Harlem. In un supermercato della 135ª strada, nel pieno della febbre di acquisti del sabato, i registratori di cassa battono cifre comprese tra i 5 dollari e 97 *cents* e i 10 dollari e 58 *cents*; alla stessa ora, a Baldwin, in Long Island, vengono registrate cifre che stanno tra i 28,60 e i 41,12. Dalla chiesa metodista sulla 129ª strada escono due sposi: lui ha 24 anni e serve tra i *marines*: non sanno come vivranno. Sopraggiunge, a tutta corsa, un'autoblinda della polizia. Che succede? Nessuno lo sa, ma i bianchi sono invitati a rifugiarsi nei porteni, perchè «il pericolo viene dai tetti»: si scopre poi che c'è soltanto un tale ferito, in una casa. Un annegato viene ripescato dallo Harlem: ubbriaco, aveva accettato una sfida a nuoto. Due messi del Comune percorrono la 144ª strada, lasciando di porta in porta intimazioni di sfratto «entro 24 ore». Un ragazzo divide una bottiglia con un *wino* (in gergo, un alcoolizzato da vino): dovrebbe essere a scuola, o a fare i compiti, ma sua madre non sa che a scuola si va con i libri, nè che cosa siano i compiti. E già l'ospedale si sta riempiendo dei feriti delle risse.

Harlem, conclude Breslin, è un luogo «che ha una sola eredità: la miseria»; un luogo «con confini fisici, come le prigioni», dove la gente «ha l'aria non tanto di prepararsi ad attaccare i bianchi, quanto di scontare una condanna a vita»; e senza speranza, come gli ammutinamenti dei penitenziari, sono le sue rivolte.

Questo è «l'ordine» del ghetto negro di New York. E chi, come Peter Khiss, del *New York Times*, è andato a ritrovare il vecchio medico che presiedette la commissione d'inchiesta nominata dal sindaco La Guardia dopo i torbidi del '36, si sente ripetere gli avvertimenti inascoltati di quella relazione: che le brutalità della polizia, il sovraffollamento, le pigioni-capestro, la mancanza di scuole e di istallazioni igieniche e ricreative, la discriminazione nell'assunzione di manodopera e nei servizi tengono la caldaia di Harlem sotto costante pressione, pronta ad esplodere in qualsiasi momento. E' ancora così, dopo trent'anni. Una sola differenza: l'inchiesta, ora, si rivolge contro le vittime.

Ennio Polito